

# SI DECIDE SE CANCELLARE SIBARI

Un progetto che collocherebbe in una delle più importanti zone archeologiche del Mediterraneo un'industria petrolchimica e una centrale elettrica - Domani la sentenza del comitato dei ministri per il Mezzogiorno

Roma 12 febbraio, notte.

Dopodomani a Roma si decide la sorte dell'antica Sibari. Dai risultati della riunione che si terrà presso il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, sapremo se il più importante centro dell'Italia arcaica dovrà essere spazzato via dagli impianti petrolchimici e termoelettrici, oppure se, destatisi dal sonno della ragione, i politici avranno saputo anteporre, a un nucleo industriale sconsigliatamente concepito e localizzato, l'impegno di conservare gli «archivi sepoliti» della nostra civiltà: che sono poi una delle vere ricchezze, culturali ed economiche, di un paese come l'Italia.

I fatti sono noti (e il *Corriere* se ne è già occupato il 9 e l'11 gennaio). Il 28 maggio dell'anno scorso è stato firmato il decreto che approva il piano di industrializzazione della zona di Sibari, per circa 900 ettari, 280 dei quali piazzati proprio nel mezzo di una delle più importanti aree archeologiche. Il consorzio del «nucleo» ha quindi assegnato ai primi terreni: 150 ettari alla Liguigas per la costruzione del centro petrolchimico, e 80 (dei 150 richiesti) all'Enel per la centrale termoelettrica: mentre sono in corso i lavori per la costruzione di quello che dovrebbe diventare il più grande porto petrolifero d'Europa.

Si tratta di uno dei più clamorosi esempi di disordine nella programmazione economica e territoriale fin qui registrati. Basta sovrapporre la pianta del nucleo industriale a una carta archeologica (come ha fatto la rivista *Magna Graecia*, che da mesi conduce un' appassionata campagna in difesa di Sibari) per rendersi conto della entità del disastro. Le nuove installazioni industriali con le relative propaggini non solo sono destinate a far piazza pulita dei resti antichi scoperti in passato (tratti di acquedotto romano e greco, sepolcri a tumulo, villaggi neolitici, de-

cine di tombe ellenistiche, avanzi di santuari arcaici eccetera) ma, stroncando l'unità di un immenso giacimento archeologico di cui di anno in anno si va delineando con sempre maggiore precisione la ricchezza e la consistenza, annulleranno tutti i progressi compiuti, fra il '60 e il '65, grazie alle ricerche geofisiche, stratigrafiche, aerofotografiche condotte dal museo dell'università di Philadelphia e dalla Fondazione Lerici (oggi documentata nell'opera intitolata *The Search for Sybaris*, 1967). Sarebbe come strappare o rendere per sempre illeggibile una pagina della storia d'Italia.

Per qualificare l'iniziativa, non ci sono espressioni più efficaci di quelle contenute nell'ordine del giorno che studiosi di tutto il mondo hanno formulato all'ottavo congresso internazionale di studi sulla Magna Grecia nell'ottobre scorso. La installazione del complesso industriale nella piana di Sibari «comprometterebbe definitivamente la possibilità di rimettere in luce i resti non solo dell'antica città, ma anche dei numerosi insediamenti che le facevano corona; impedirebbe di salvarne i documenti storici e artistici, di valorizzarli anche dal punto di vista ambientale, ai fini della scienza, della cultura e del turismo». Poiché siamo di fronte a «uno dei luoghi più celebri dell'antichità mediterranea», la sua distruzione o manomissione «suonerebbe onta incancellabile di fronte al mondo civile per la società e la generazione che assumessero la responsabilità di perpetrarla». Di qui l'invito alle autorità a reperire altrove «possibilissime soluzioni atte a favorire l'auspicabile sviluppo industriale del Mezzogiorno».

L'ordine del giorno porta la firma di soprintendenti alle antichità, di docenti universitari, di membri del Consiglio superiore antichità e belle arti, di professori delle università di Parigi, Berna, Heidelberg, Stra-

sburgo, Leida, Bruxelles, di membri eminenti dell'accademia dei Lincei, dei direttori dell'istituto svizzero e delle accademie polacca, romana, britannica di Roma. E' la voce dei competenti, la voce della cultura: saprà il comitato dei ministri per il Mezzogiorno risparmiare all'Italia questa «onta incancellabile»?

Tutto dipende dalla riunione di dopodomani, che sembra nascere da premesse poco rassicuranti. Il piano del nucleo industriale non ha infatti tenuto in nessun conto le prescrizioni che nel 1964 erano state impartite dalla direzione generale delle antichità e belle arti. Ha piazzato 280 ettari di industrie sopra l'area archeologica a nord del torrente S. Mauro che era stata definita intoccabile, e a sud dello stesso ha collocato quegli impianti inquinanti dell'aria e dell'acqua, che erano stati sconsigliati. Per di più, nell'ultima seduta del comitato (5 dicembre), a quanto si apprende dai verbali, il rappresentante della pubblica istruzione ha ritirato le sue riserve per la zona a sud del torrente, e per quella a nord ha accettato di rimandare ogni decisione al parere di un gruppo di lavoro composto dai rappresentanti dei vari interessi in gioco. Con il che ha gravemente indebolito la propria posizione.

Ogni previsione sull'esito della riunione è azzardata. Sono facilmente immaginabili le argomentazioni demagogiche, le pressioni politiche che sono state e saranno messe in atto dai sostenitori dell'industrializzazione sbagliata, favorite dal compiacente silenzio degli enti locali e dal rifiuto della commissione per la bellezza naturale della provincia di Cosenza di apporre il vincolo paesistico sulla piana di Sibari (un'altra prova dell'inutilità di queste commissioni provinciali, composte per legge da rappresentanti di categorie interessate a tutto fuor che alla tutela del patrimonio storico e naturale). D'altro lato, c'è da tener presente

che la stessa società «Tekne», che ha progettato il piano di industrializzazione, ha riconosciuto il proprio errore; che tre giorni fa è stato compiuto un sopralluogo dal Consiglio superiore antichità e belle arti, il cui orientamento non dovrebbe essere dubbio; e che la Cassa per il Mezzogiorno, che ha da tempo stanziato 400 milioni per gli scavi (290 dei quali già appaltati), ha da poco sospeso ogni pratica di esproprio, dimostrando così un' almeno temporanea perplessità di fronte alla prevista rovina.

Occorre dire con tutta chiarezza che nessun compromesso è possibile. L'archeologia moderna non è una caccia al tesoro, ma una esplorazione sistematica: si tratta dunque di lasciare aperto il campo alla riscoperta dell'unità e della continuità dei resti antichi della piana di Sibari, con tutta la fitta rete dei suoi insediamenti protostorici, arcaici, classici, ellenistici, romani. Non serve niente spostare di qualche metro questo o quell'impianto industriale, è necessario fare una precisa scelta urbanistica, che salvi l'intera piana e la trasformi in un grande comprensorio agricolo, paesistico, naturale, archeologico, con sicuro vantaggio anche economico per tutti, a lunga scadenza. Una scelta che deve tradursi in un piano a largo raggio territoriale, che, come richiede «Italia Nostra», abbia come obiettivo primario la conservazione dei beni culturali nel loro insieme (archeologia, pinete, coste, centri storici): un piano che coordini finalmente sviluppi turistici, produttivi e stradali, che controlli le iniziative dei comuni, che imponga vincoli severi e preveda la possibilità di vasti espropri, che metta fine ai disastrosi interventi di settore (Enel, Anas, IRI, eccetera).

Sibari, come Venezia, deve diventare un caso nazionale, sul quale misurare la maturità dei nostri politici.

Antonio Cederna